



Un linguaggio “specialmente scorretto”

di Alessandra Nucci

Handicappato, diversamente abile, disabile, sordomuto: sono alcune delle espressioni che vengono utilizzate per parlare di disabilità.

Molte di queste sono errate o utilizzate in modo improprio nel linguaggio comune poiché, spesso, aleggia su questa tematica una nota di imbarazzo e di pietismo che, forse in contraddizione con le intenzioni dei parlanti, risulta discriminatorio.

Utilizzare un linguaggio appropriato non è un vezzo, poiché le parole hanno un peso specifico e anche una forma, quella con la quale diamo concretezza a ciò che pensiamo.

Una parola “è una casa fatta di pensieri già pensati [...] Un posto doloroso e illuminante, un posto difficile ma previsto nella storia del mondo.” come scrive la giornalista Concita de Gregorio in uno dei suoi libri.

Le parole sono contenitori di pensieri e modelli già elaborati, conoscerli ci permette di farne un uso consapevole.

Partiamo dal concetto di salute promosso dal modello bio-psico-sociale e dall'OMS che è una risultante di più fattori: aspetti biomedici e psicologici della persona, aspetti sociali e fattori di contesto. L'international classification of functioning (ICF) si rifà al modello bio-psico-sociale e definisce la disabilità come il risultato tra le menomazioni fisiche e psicologiche, gli ostacoli presenti nell'ambiente e i comportamenti altrui.

L'handicap, dunque, non è il deficit (sia esso fisico o mentale) della persona, ma il risultato dell'interazione della persona con deficit con l'ambiente circostante.

Nel volume *Parlare civilmente* a cura di Redattore Sociale, è riportato un esempio concreto della differenza tra i due termini:

Ecco come lo spiega Franco Bompreszi, giornalista e opinionista: “Vi faccio un esempio: io che sono su una carrozzina, entro in un bar per bere un Martini e incontro all'entrata tre gradini. In questo caso il mio deficit resta invariato, mentre il mio handicap aumenta. Se invece di fronte al bar trovo una rampa, il mio deficit resta sempre uguale a differenza del mio handicap, che diminuisce. Ma c'è dell'altro. Quando entro nel bar, tutti si girano a guardarmi con gli occhi pieni di curiosità. Anche in questo caso il mio deficit resta invariato, ma ora vi chiedo: l'handicap di chi è? Solo di chi guarda, che non sa come rapportarsi con me e il mio deficit. Tutto ciò apre una riflessione interessante: il deficit è solo mio, l'handicap coinvolge tutto il contesto intorno a me.”



Per i motivi sopra indicati il termine “handicappato” è scorretto e lesivo della dignità della persona, poiché l’handicap è un fattore esterno, è strettamente correlato alle barriere architettoniche presenti nell’ambiente.

In apparente controtendenza c’è il termine “diversamente abile” che, facendo ricorso alla diversità, tende a spostare l’attenzione sulle altre abilità della persona.

Il termine ha origine negli Stati Uniti all’inizio degli anni ottanta ed è uno dei più dibattuti poiché si pone al confine tra la ricerca di una parola positiva e l’atteggiamento pietistico secondo il quale è opportuno enfatizzare le altre abilità.

Anche perché quel “diversamente” apre la strada a un termine di paragone: diversamente da chi? Dai cosiddetti normali o normodotati?

Come affermato dalle linee guida europee il termine corretto da utilizzare è “persona con disabilità” o “persona disabile”. È opportuno sottolineare che le parole analizzate in precedenza appartengono tutte alla categoria degli aggettivi che vengono utilizzati come sostantivi, ponendo l’accento su un’unica caratteristica che diventa, però, qualificante della persona nella sua interezza.

Questo accade in molti ambiti, per esempio, quando si parla di genere e di sessualità ma anche di provenienza. Tutti questi aspetti, esattamente come la disabilità, descrivono una delle caratteristiche di un individuo e ne definiscono l’unicità, non il suo essere diverso o speciale. Sostituire queste espressioni enfatiche ponendo l’accento sull’unicità permette di spostare l’attenzione dalla diversità, che è comune a tutti, alla parità dei diritti.

Per concludere vorrei menzionare il termine “sordomuto”, ancora oggi utilizzato nel linguaggio comune e anche in quello giornalistico poiché compare nei titoli di articoli di giornale.

Avete mai provato a viaggiare in un vagone pieno di bambini sordi? Io sì e vi posso garantire che fanno un gran caos! I sordi non sono muti, hanno la capacità di emettere suoni anche se l’acquisizione e lo sviluppo del linguaggio sono fortemente legati alla condizione di sordità, soprattutto se prelinguistica. I sordi possono comunicare con la lingua dei segni italiana (LIS) che si compone di segni e non di gesti, che a differenza di questi ultimi sono regolati da una grammatica e non sono universali.

L’utilizzo corretto delle parole non è certo più importante del riconoscimento e dell’attuazione della parità dei diritti, procedono di pari passo e concorrono alla realizzazione degli obiettivi dell’Agenda 2030 dell’ONU, oltre al miglioramento della vita delle persone che incontriamo ogni giorno al bar, a lavoro, sul vaporetto o in treno.



Se le parole sono ponti, per me che vivo a Venezia è importante che siano ponti accessibili, parole con le rampe, parole che contribuiscano a decostruire le barriere.

Bibliografia

SORESI, SANTILLI, GINEVRA, NOTA, *Le parole della disabilità e dell'inclusione*, Università degli studi di Padova

<file:///D:/Le%20parole%20delle%20disabilita%20e%20inclusione.pdf>

REDATTORE SOCIALE, *Parlare civile*, 2013

CHIURCO L., *Disabilità e linguaggio di riferimento nel rinnovato scenario della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità*, 2013